

CORSIVO

Falkland e Mundial

di PAOLO GHEZZI

« Prima le Falkland, poi il Mundial »: la scritta spiccava — penosa e inquietante — sul cartello agitato da tre marines di Sua Maestà, al ritorno dal fronte, sulla Queen Elizabeth che stava per entrare nel porto.

« Prima le Falkland, poi il Mundial »: a dimostrare ancora una volta come la cosa più oscena di quell'oscurità che è la guerra, è che nemmeno i soldati-burattini-carne da macello, che i soldati stessi sono i primi a lasciarsi contagiare dall'enfasi tronfia e ignobile dell'« orgoglio ferito », che i soldati stessi — i cui compagni e coetanei pure muoiono al loro fianco — concepiscono la guerra come un gioco. Magari pericoloso, folle, magari pieno di incognite. Ma sempre gioco.

« Prima le Falkland, poi il Mundial »: a dimostrare come nemmeno la guerra sia una cosa seria per questo mondo impazzito. La guerra come una partita di pallone. E il rovescio della medaglia: la partita di pallone come la guerra. Johan Huizinga, nel suo « Homo ludens », e, recentemente, a livelli più divulgativi, Desmond Morris nella sua « Tribù del pallone », hanno dimostrato ampiamente come l'animale uomo esprima nelle attività ludiche (vale a dire, nel gioco) il suo passato antropologico di cacciatore-guerriero. E così la partita diventa una metafora della guerra. E la guerra una versione raffinata della partita, con i missili terra-aria al posto dei corner, e i cadaveri invece dei calci di rigore.

« Prima le Falkland, poi il Mundial »: al grido di questo slogan, cretino ma esaltante, una nazione sedicente civile ritrova orgoglio patrio, amore alla bandiera, e senso dell'onore ferito. Ritrova l'unità nazionale, le folle osannanti, le adunate oceaniche. Ma non ci dobbiamo scandalizzare degli inglesi e degli argentini. Da noi sarebbe successo lo stesso. Basta leggere quello che scriveva un intellettuale laico e illuminato come Firpo, sulla « Stampa », ai tempi della guerra delle Malvine: va bene il discorso della salvaguardia della vita, ma c'è qualcosa che vale di più della vita. Ed è l'onore.

Per questo onore, se Gheddafi occupasse l'isola di Pantelleria, i ragazzi italiani dovrebbero andare a scannare e a farsi scannare. Argomenti scellerati, che dormicchiano nel subconscio di buona parte di noi, pronti a risvegliarsi appena un condottiero, un leader, un generale affabile ed eloquente ci inviterà a difendere la nostra patria, il nostro onore ferito.

Eppure, dovremmo imparare dalla storia. Con il richiamo all'onore — scriveva Simone Weil — si sono mascherate le gesta più infami, le guerre più feroci. Se si intende per dignità la stima di sé, « la guerra non è mai una risorsa per evitare il disprezzo di se stessi ». E ancora: « La guerra è in primo luogo un fatto di politica interna, e il più atroce di tutti ».

« Prima le Falkland, poi il Mundial »: la guerra, come il football, oppio e veleno dei popoli.

E noi che non abbiamo fatto la guerra... noi che non ci volevamo credere che le folle potessero ancora osannare chi manda i loro figli al macello...

« Prima le Falkland, poi il Mundial »: teniamola bene in mente, questa scritta penosa e inquietante. E il volto di quei marines allegri e bonaccioni, di ritorno da una guerra « stravinta ». ■

PRECISAZIONE

Qualche giorno dopo aver scritto quanto sopra, la Nazionale italiana ha incredibilmente vinto il Mundial. Con un po' di pudore, confesso che alcuni rappresentanti del « Margine » (compreso il sottoscritto) sono andati pacificamente in piazza a festeggiare con il loro bravo tricolore. Semel in anno...

Questo per chiarire che non abbiamo nulla contro il calcio, nonostante le considerazioni di cui sopra (leggi « oppio dei popoli »), che restano — credo — sostanzialmente valide.

La vittoria dell'Italia e i successivi festeggiamenti sono stati come una bella sbronza: il giorno dopo, il lunedì, ti senti la testa pesante, e la vita è quella di sempre. Bella, ma difficile.

E se era giusto che gli Italiani impazzissero di gioia per il loro Mundial, non possiamo non ricordare che, in quel momento, a Beirut e in chissà quanti altri posti, si moriva sotto i colpi dei cannoni.

Speriamo solo che quelle bandiere inaspettatamente tirate fuori dalla naftalina non debbano mai inneggiare — un domani — alla riconquista di qualche Falkland italiana...

Meglio conquistare la coppa del mondo.

P. Gh.